

RADICI DI FEDE E SPERANZA

IL CAMMINO DI RUT E NOEMI

QUANDO LA VITA SEMBRA CHIUDERSI

Iniziamo il nuovo anno pastorale, dopo la pausa estiva, con ancora davanti a noi un tratto dell'anno giubilare e il suo forte invito a essere, nella Chiesa e nel mondo, pellegrini e testimoni di speranza. I temi con cui abbiamo sviluppato tale invito nei nostri ritiri mensili si sono ispirati ai diversi momenti dell'anno liturgico, per suggerirci una verità semplice ma non scontata: **la speranza non è solo un tema di meditazione, ma una virtù da incarnare nella storia, attraverso il nostro impegno, sostenuto dall'incontro continuo con Gesù vivo.**

Tutto ciò, tuttavia, è possibile solo se la nostra esistenza è radicata nella fede nel Crocifisso Risorto, nostra pace (*Ef* 2, 14) e nostra speranza (*1Tm* 1, 1). Per questa ragione, insieme al Consiglio, si è scelto di dare continuità al cammino spirituale dello scorso anno con una serie di otto incontri che, a partire dalla lettura integrale del libro di Rut - una storia in cui fede e speranza si intrecciano profondamente -, ci auguriamo possano alimentare il desiderio di diventare sempre più autentici "discepoli-missionari" (cfr



Evangelii gaudium, 120), in cammino con Gesù vivo e con tutte le persone che Egli stesso ci pone accanto lungo il cammino della vita.

Iniziamo allora a inoltrarci nel libro di Rut, immergendoci nel suo contesto e conoscendo i protagonisti della storia che vi è narrata.

Ogni nuova amicizia comincia sempre con una presentazione. Anche quelle che abbiamo stretto con le persone incontrate, nel corso degli anni, al Centro Nazareth, sono passate anzitutto attraverso un momen-

to iniziale in cui ci scambiavamo i nomi, le esperienze e le provenienze reciproche. È così che arrivavamo a comprendere che non solo l'amicizia non ha confini parrocchiali o regionali, ma che ogni storia è anche un po' la nostra storia, e che nelle gioie e nei dolori di chi abbiamo di fronte possiamo riconoscere qualcosa di noi stessi. Siamo parte, tutti, della medesima storia della salvezza.

¹Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab.

²Quest'uomo si chiamava Elimelec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, vi si stabilirono.

³Poi Elimelec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. ⁴Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. ⁵Poi morirono anche Maclon e Chilion, e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito.

La narrazione del **Libro di Rut** si colloca circa **milletrecento anni prima della nascita di Gesù**. In quel tempo, nella Terra Santa, governavano i **Giudici**: figure autorevoli che cercavano, per quanto possibile, di aiutare il popolo scelto da Dio a rimanere fedele all'**Alleanza**. Il libro che racconta la loro storia descrive così quel periodo: «*Ognuno faceva come gli sembrava bene*» (Gdc 21,25). Ogni giudice agiva secondo la propria logica, limitandosi alla propria tribù - non esisteva ancora un'autorità centrale - e senza coordinarsi con gli altri. Ne derivava un clima di **disordine, frammentazione e insicurezza**, aggravato dalle guerre con i popoli vicini e dai periodi di siccità.

È una situazione che ricorda la nostra. Anche oggi viviamo in un tempo di **divisioni e instabilità**: guerre, nazionalismi, crisi ambientali e fragilità istituzionali alimentano la logica del

“si salvi chi può”. L'assenza di riferimenti condivisi e di guide riconosciute genera disorientamento e paura che si riflette negativamente nella vita delle persone e delle famiglie - naturali o fondate sulla fede - spesso fragili e senza la forza di guardare al futuro con fiducia e speranza. In tale contesto, quando la situazione diventa estrema, molti sono costretti purtroppo a partire in cerca di una vita possibile, alimentando il drammatico fenomeno delle **migrazioni**, antico quanto l'umanità.

Anche la Bibbia conosce questa esperienza. All'inizio del Libro di Rut, la famiglia di **Elimelec**, spinta dalla fame, lascia la propria terra e si rifugia a **Moab**, paese straniero e ostile. È facile immaginare i pensieri di questo capofamiglia, simili a quelli di tanti oggi: *meglio vivere da stranieri, forse disprezzati, in*

che esprime i sentimenti di chi si trova a dover prendere una decisione difficile per dare un futuro alla propria famiglia, nasce da un profondo travaglio interiore. Cosa avrei potuto fare? Se mi fossi ostinato a restare in un luogo che, nonostante il nome, ci condannava alla fame, saremmo sicuramente morti tutti. Che beffa abitare a **Betlemme**, che significa “casa del pane”, e non avere pane da dare a mia moglie e ai miei figli! Non era facile guardare i loro volti diventare sempre più scavati e continuare a credere che Dio, nella sua provvidenza, non si sarebbe dimenticato di noi. Eppure, io più di chiunque altro avrei dovuto ricordarlo e testimoniare: il mio nome, infatti, è una vera e propria professione di fede. Letteralmente significa: «**Il mio Dio è re**». Me lo sono ripetuto tante volte...



una terra lontana, che morire di fame nella terra promessa, dove Dio sembra tacere!

Ma ascoltiamo dalla viva voce dei protagonisti la loro personale presentazione.

• Salve, mi chiamo **Elimelec** e vengo da **Betlemme di Èfrata**, che si trova nella **Giudea**. La frase riportata sopra,

ma alla fine ho avuto davvero paura che Dio ci avesse abbandonato, che non sarebbe venuto in nostro soccorso. E prima di vedere morire tutti, mi sono sentito costretto a prendere una decisione solenne: *partiamo, andiamo nella terra di Moab*. Non sono stato forte come Abramo. Non sono stato capace di credere fino in fondo alle promesse. La mia

fede è davvero povera - lo ammetto. Ma mettetevi nei miei panni: voi, al mio posto, come avreste agito?

- Mi chiamo **Noemi**, sono la moglie di Elimelec e la madre dei due giovani che si presenteranno subito dopo di me. Anche il mio nome - come vedrete accadrà anche per gli altri protagonisti di questa storia - è tutto un programma. Dice molto del mio carattere e del modo in cui affronto la vita e le persone che incontro. **Noemi significa "dolcezza"**. E io mi riconosco in questo nome: sono una persona dolce, nel senso di gentile, amorevole, accogliente. Verso tutti, senza distinzioni. Durante il tempo trascorso a Moab, i miei figli si sono sposati con due ragazze del posto. Per me non sono mai state delle straniere, ma **due figlie**, e niente di meno. La mia dolcezza non riguarda solo il carattere o il tratto umano, ma anche la **docilità nell'ascolto** delle persone e delle situazioni. Se non fossi docile all'ascolto, non potrei vivere con fiducia né verso gli altri, né verso gli eventi, né verso Dio. Io credo che **Dio ci parli** - ne sono certa - e che disponga ogni cosa per far fiorire la vita, secondo i suoi tempi. È Lui che mi ha insegnato la docilità all'ascolto. E questo atteggiamento non mi ha abbandonata nemmeno quando la vita mi ha presentato un conto duro da accettare: la morte di mio marito e dei miei figli. In quei momenti pensavo di non meritare più il nome "**Dolcezza**", ma piuttosto quello di "**Amarezza**". Eppure la **fede, che nasce dall'ascolto**, mi ha salvata.

- **Siamo Maclon e Chilion, i figli di Elimelec e Noemi.**



Come avrete capito, non c'è persona, nella storia in cui vi state inoltrando, il cui nome non abbia un significato particolare che la illumini. Nel nostro caso, ci viene da dire che i nostri genitori hanno avuto non solo una fantasia sfrenata nello sceglierci il nome, ma anche un grande coraggio. Chi chiamerebbe mai i propri figli "**malattia**" e "**consunzione**"? Sembra quasi che ci abbiano augurato proprio ogni bene quando ci hanno messi al mondo! Eppure, con i nostri nomi ci hanno fatto un dono: ci hanno ricordato un aspetto fondamentale, presente in ogni esistenza, la **precarietà**. Dire a qualcuno che la malattia e il dolore lo riguarderanno non significa augurargli il male, ma invitarlo semmai a vivere una vita autentica. Perché – pensateci bene – solo quando si considerano positivamente anche la malattia e la consunzione si impara a vivere non come ci piacerebbe che fosse, ma come la vita realmente si presenta. Forse i nostri genitori avevano questo in mente. Ma quanto è duro, per chiunque, fare i conti con la vita che finisce, con le esperienze che non continueranno nel futuro come avremmo voluto! I nostri nomi, più che un augurio o un malaugurio, erano **una provocazione**: per chi sarebbe

rimasto, per nostra madre, per le nostre giovani mogli moabite, quando noi non ci saremmo stati più. Una provocazione alla **fede** e alla **speranza**, prima di qualsiasi altra cosa

- Mi chiamo **Rut** e parlo anche a nome di **Orpa**. Siamo le mogli moabite di Maclon e Chilion, le nuore amate dei loro splendidi genitori, Elimelec e Noemi, che ci hanno accolte senza mai farci pesare le differenze culturali e religiose che ci distinguevano. I nostri matrimoni sono stati davvero felici, ma i figli che tanto avevamo desiderato - per quanto li avessimo cercati - non sono purtroppo arrivati. Questo dolore si è fatto ancora più profondo quando abbiamo dovuto fare i conti con la morte prematura degli uomini con cui avremmo voluto condividere tutta la vita.

Il significato dei nostri nomi si intreccia con la storia che, un po' alla volta, conoscerete; ma forse già ne rivela qualcosa del nostro modo di affrontare le vicende della vita. **Orpa** significa "**nuca**". Mi sono sempre chiesta perché portasse un nome così singolare, finché non ho capito nel momento in cui l'ho vista voltare le spalle, per quanto le costasse terribilmente farlo, alla possibilità di continuare a sperare di camminare insieme.



Lì ho compreso che quel nome diceva la verità di un gesto doloroso ma necessario. **Rut**, invece, il mio nome, significa “amica” e “compagna”. Due parole che sono diventate realtà nel momento della prova. È infatti quando arrivano le difficoltà - quelle che mettono alla prova la speranza del futuro - che si rivela la vera amicizia. Come avrei potuto abbandonare Noemi? Che amica, che compagna sarei stata per lei, se non mi fossi preoccupata del suo futuro?

Fine delle presentazioni. Dei tre nuovi amici e delle tre nuove amiche che abbiamo ascoltato, come accade in tutti i cammini della vita, solo alcune rimarranno. Nei prossimi incontri continueremo a condividere il cammino solo con **Noemi** e **Rut**: la prima, simbolo di docilità nelle relazioni e nell’ascolto; la seconda, segno di amicizia, condivisione e desiderio di camminare insieme.

Nel significato dei loro nomi - gli unici che restano - possiamo già cogliere un messaggio profondo. È come se l’autore del libro di Rut volesse dirci che, in una storia segnata dalla precarietà

e dalla povertà, ciò che permette di camminare con speranza verso il futuro è proprio **l’ascolto attento di ciò che il Signore opera nella nostra storia**, attraverso la sua Provvidenza, e **la volontà di costruire relazioni accoglienti, amicali e fraterne**, in cui ci si impegna a camminare insieme.

INCONTRIAMO IL VIVENTE

- **Invoco lo Spirito Santo.** *Nel silenzio mi immergo nel racconto che mi pone davanti un paesaggio desolato: giallo, secco. La terra screpolata e riarsa mi richiama le immagini, oggi così frequenti, dei luoghi feriti dai cambiamenti climatici: una terra che anela alla pace, alla vita, alla fecondità. Un paesaggio che mi spinge a pregare per i popoli che soffrono le conseguenze delle guerre, per i grembi sterili delle famiglie che non generano più vita, per la sordità di tanti che non ascoltano la voce del Signore che li invita a seguirlo con fede.*

- **Vedo Elimelec, Noemi, Chilion, Maclon, Orpa e Rut, e li ascolto mentre mi raccontano la loro storia:** il loro modo di affrontare le situazioni della vita, le loro difficoltà. Mi sento vicino a loro. Le loro vicende mi interpellano. Mi riconosco nei timori di Elimelec, nella precarietà di Maclon e Chilion, nella tentazione di voltare le spalle di Orpa; ma anche nel desiderio di continuare ad ascoltare, ad amare, a credere e a sperare di Noemi e Rut. Rimango con loro, per condividere le mie povertà ma anche le mie speranze.
- **Sento il calore delle parole di Noemi e di Rut.** *Le percepisco come amiche, vicine. Avverto il loro desiderio di aiutarmi a credere e a sperare. Chiedo al Signore di accrescere in me la fede e la speranza.*

Aiutami, Signore, a comprendere che tu mi parli in ogni momento. Che anche le situazioni del presente, soprattutto quelle che mi tolgono il respiro, sono una tua parola che mi invita a non temere, ma a essere, oggi e con tutti, pellegrino e pellegrina di speranza e di fede. Così sia.

Don Giuseppe Tilocca



CENTRO NAZARETH - MOVIMENTO FAC
Via Portuense 1019 - 00148 ROMA
06 65000247 - movimentofacroma@gmail.com